



UN CALCIO AL D€BITO

novembre
2020



I testi di questo *dossier* sono un riadattamento del volume **Debito**, edito da Marotta & Cafiero

Il volume può essere ordinato presso l'editore <https://marottaecafiero.it/le-api/178-debito.html>

Titolazione: Simone Puggelli | Disegni: Alessandro Santi
Composizione: Andrea Rosellini

Sommario

Avvertenza	1
Come siamo finiti nella fossa	2
Uscire dall'austerità senza fare altro debito	8
Il diritto a liberarci dal debito senza strozzarci	14

Avvertenza

Questo dossier racconta del debito pubblico e della sua gestione dal 1980 al 2019. Un periodo che può essere diviso in due fasi: dal 1981 al 1991, con aumento del debito anche per spese a favore dei cittadini; e dal 1992 al 2019, con aumento del debito dovuto quasi esclusivamente agli interessi.

Ma nel corso del 2020, a causa delle difficoltà economiche create dalla pandemia da Covid, lo stato italiano è tornato ad accumulare debito oltre che per gli interessi anche per spese a favore dei cittadini. Basti dire che nel corso dell'anno otto milioni e mezzo di lavoratori sono stati collocati in cassa integrazione e qualche altro milione di lavoratore autonomo ha richiesto sostegno allo stato. Complessivamente, dal marzo al novembre 2020, le difficoltà economiche create dalla pandemia hanno indotto il governo a stanziare oltre 100 miliardi di euro, per il sostegno di lavoratori, famiglie ed imprese. Una cifra finanziata totalmente con nuovo debito, determinando un ammontare complessivo, all'agosto 2020, pari a 2.578 miliardi di euro.

Per una valutazione aggiornata della situazione, si prega di tenere presente quanto successo nel 2020.

Come siamo finiti nella fossa

Al dicembre 2019 il debito pubblico dello stato italiano superava i 2.400 miliardi di euro. Soldi ottenuti da banche e altri privati che pretendono di riaverli con gli interessi.

Da decenni ci dicono che siamo indebitati perché abbiamo voluto vivere al di sopra delle nostre possibilità. Ma un'analisi più attenta racconta un'altra storia. Proviamo a riavvolgere il film, prima però, dando qualche cenno sulle vie che gli stati possono utilizzare per finanziare le proprie spese.

**Sempre più indebitati
nonostante i sacrifici**

Ai nostri tempi la via classica attraverso la quale gli stati finanziano la spesa pubblica è rappresentata dal gettito fiscale. E sapendo che ogni sconfinamento si trasforma in debito, i rigoristi propongono come modello il buon padre di famiglia che mantiene le spese sempre dentro il perimetro delle entrate. Ma John Maynard Keynes ci ha insegnato che la gestione di uno stato non è paragonabile a quella di una famiglia. La famiglia ha solo da fare quadrare i conti, lo stato ha anche il compito di promuovere il miglioramento della vita dei cittadini e di stimolare l'occupazione quando l'economia ristagna. In certi casi, insomma, lo stato oltre che il diritto, ha il dovere di spendere in deficit, ossia senza corrispettivo di entrate tributarie, che poi significa spendere a debito. Quando c'è alta disoccupazione, ad esempio, lo stato non deve limitarsi a spendere ciò che incassa, ma deve fare tutto ciò che serve per estendere i servizi pubblici. In questo modo, oltre a migliorare la vita dei cittadini, offre ai disoccupati un'occasione di lavoro. Non solo direttamente attraverso l'assunzione nei servizi pubblici, ma anche indirettamente tramite i nuovi salari che distribuisce. Potendo tornare a consumare, infatti, i nuovi occupati promuovono altra occupazione in vari altri settori.

**A volte indebitarsi
è un dovere...**

Ma il debito è una medaglia a doppia faccia e se nell'immediato genera sollievo per i problemi che risolve, in seguito è fonte di preoccupazione per i soldi da restituire. Ciò, però, vale solo in regime di schiavitù monetaria. In tutte quelle situazioni, cioè, in cui non si ha altro modo di procurarsi i denari se non chiedendoli in prestito alle banche. Destino tipico di famiglie ed aziende, ma non dei governi che in condizioni di normalità godono di sovranità monetaria. Della possibilità, cioè, di produrre moneta e quindi di poter finanziare il proprio debito con moneta stampata di fresco. Nella storia del secolo scorso ci sono stati casi importanti di rilancio dell'economia tramite la spesa in deficit finanziata con emissione di nuova moneta. Ne è un esempio la stessa ricostruzione economica che si è realizzata in molti paesi europei nel dopo guerra, Italia compresa. Il debito che si creava non preoccupava più di tanto perché era finanziato in buona misura dalla Banca centrale, che nel caso del nostro paese era la Banca d'Italia. Formalmente i soldi che lo stato riceveva dalla Banca d'Italia rappresentavano un debito ma solo di tipo contabile, perché non produceva effetti pratici né sul piano degli interessi, né della restituzione del capitale. C'è da aggiungere che nel dopo guerra c'era un accordo fra Banca d'Italia e governo italiano, in base al quale ad ogni asta indetta per la vendita dei Buoni del Tesoro (Bot), si sarebbe presentata anche la Banca d'Italia che a fine seduta avrebbe acquistato tutto l'eventuale invenduto. Il che indeboliva fortemente le banche private che si trovavano costrette ad accettare il tasso di interesse imposto dal governo.

...ma serve
sovranità monetaria

Nell'Italia degli anni settanta del secolo scorso, tutti i governi finanziarono abbondantemente la spesa sociale con denaro ottenuto dalla Banca d'Italia. Lo dimostra il fatto che nel 1974 il 40% del debito pubblico era detenuto da lei. Ma sul finire di quel decennio, in tutta Europa cominciò a soffiare un nuovo vento politico che non approvava più la *monetizzazione del debito* ossia la spesa a debito finanziata con nuova moneta fornita dalle banche centrali. Le ragioni del nuovo corso politico vanno ricercate soprattutto nel cambio dei rapporti di forza fra classe operaia e classe imprenditoriale. Nel

I rischi
di troppa moneta

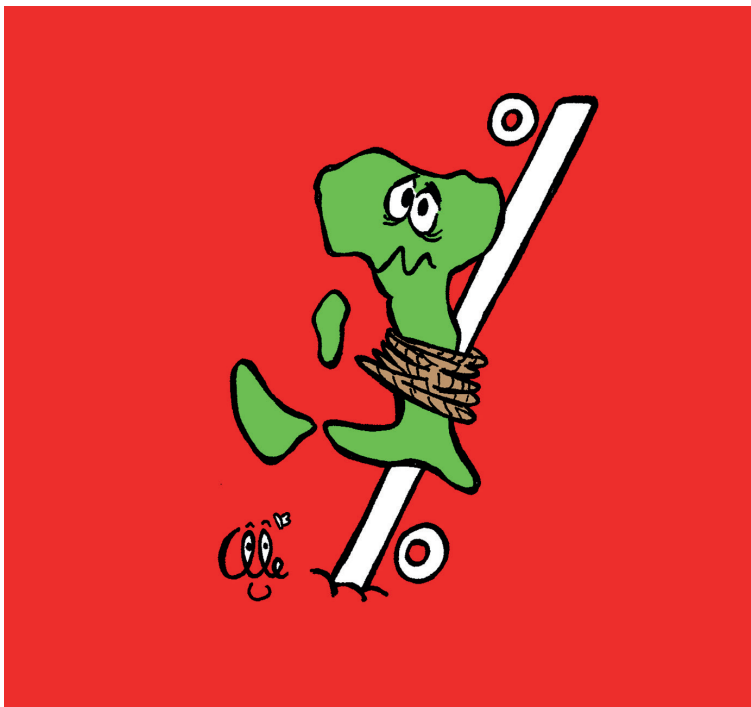
dopoguerra, la crescita economica, la riduzione della disoccupazione e il forte intervento dello stato, avevano permesso ai lavoratori di ottenere grandi conquiste sociali che a fine anni settanta la classe imprenditoriale non tollerava più. Perciò lanciò una grande offensiva politica e culturale affinché la gente si convincesse che lo stato non doveva più intervenire. Offensiva che ebbe successo anche perché in quel periodo erano del tutto conclamati alcuni fenomeni tipici di quando si esagera con l'emissione di nuova moneta. In particolare l'inflazione galoppante e il crescente squilibrio nei rapporti commerciali con l'estero. Due situazioni che si creano quando nel paese si crea artificialmente una capacità di acquisto decisamente superiore alla capacità produttiva.

Un modo per continuare ad espandere la spesa sociale senza creare inflazione, avrebbe potuto essere quello di finanziarla non con la stampa di nuova moneta ma con soldi provenienti da tasse più alte imposte sui redditi e sui patrimoni dei più ricchi. Invece si optò per una scelta che vista retrospettivamente si può definire catastrofica: la neutralizzazione della Banca Centrale. La scelta, che è passata alla storia come “divorzio” fra Banca d'Italia, ebbe come protagonisti Beniamino Andreatta, ministro del Tesoro, e Carlo Azelio Ciampi, governatore della Banca d'Italia. Era il febbraio 1981 e la Banca d'Italia, che tradizionalmente assorbiva i titoli di stato non acquistati dalle banche private, ad un tratto ricevette l'ordine dal Ministero del Tesoro di non farlo più. Una mossa a esclusivo vantaggio delle banche che senza oppositori poterono dettare legge. E si vide. In un anno i tassi di interesse sui titoli di stato a dodici mesi passarono in poco tempo dall'11 al 20% e rimasero esorbitanti per un quindicennio. Il disastro era servito. Durante gli anni ottanta lo stato italiano continuò ad espandere la spesa sociale a debito. Ma complessivamente il debito contratto a vantaggio dei cittadini fra il 1981 e il 1991 fu di 140 miliardi di euro, una cifra che, sommata al debito già esistente nel 1980, dava un totale di 254 miliardi. In realtà, nel 1991 il debito lo troviamo a 850 miliardi. Una differenza di 596 miliardi dovuta esclusivamente a nuovo debito contratto per pagare gli interessi.

**Il rimedio
peggiore del danno**

Un debito fatto principalmente d'interessi

Il 1991 rappresenta uno spartiacque nella storia del debito pubblico italiano, perché fu l'ultimo anno in cui venne fatto nuovo debito per servizi a vantaggio dei cittadini. Nel 1992 si insedia il governo Amato e annuncia al popolo italiano che per aderire al progetto di moneta unica programmato dall'Unione Europea bisognava entrare nell'ordine di idee di ridurre il debito. Detto fatto, innalzò le tasse e ridusse le spese ottenendo un avanzo di 15 miliardi di euro, fra quanto incassato e quanto speso al netto degli interessi. Eppure il debito crebbe anche quell'anno, per la semplice ragione che il risparmio realizzato non fu sufficiente a coprire la spesa per interessi che obbligò ad accendere altro debito. Anno dopo anno, quello stesso meccanismo si è protratto fino ai giorni nostri (ad eccezione del 2009) portandoci all'assurdo che nonostante 825 miliardi di risparmio realizzati nel periodo 1992-2018, il debito pubblico ha continuato a crescere per l'incapacità di tenere la corsa con gli interessi che nello stesso arco temporale sono ammontati a 2.160 miliardi, di cui 1.320 coperti con nuovo debito. Tutto questo dimostra quanto sia falso affermare che lo stato italiano è indebitato perché abbiamo voluto vivere al di sopra delle nostre possibilità. L'Italia si trova nell'attuale livello di indebitamento perché è stata consegnata mani e piedi alle banche.



La situazione non è migliorata con l'ingresso nell'euro. In Europa si è cominciato a parlare di moneta unica poco dopo la firma del Trattato di Roma, ma il primo passo concreto venne compiuto nel 1988 quando venne affidato il compito di elaborare una proposta a Jacques Delors, politico francese ex-presidente della Commissione Europea. Delors sapeva che ci sono due modi per governare la moneta: uno come servizio pubblico, l'altro come affare su cui lucrare. Il primo gestito dallo stato ispirandosi a criteri di gratuità e promozione

L'euro delle banche contro i governi



sociale. Il secondo gestito dal sistema bancario ispirandosi al principio del profitto. Il primo che riconosce allo stato il diritto di controllare la moneta per permettergli di poter svolgere un ruolo attivo al servizio della piena occupazione e dello sviluppo sociale. Il secondo che concepisce lo stato al pari di una qualsiasi azienda che non ha altro modo di spendere oltre il proprio gettito

fiscale, se non chiedendo un prestito in cambio di un interesse. Su pressione delle forze liberiste che ormai dominavano la scena politica in tutta Europa, Jacques Delors non prese neanche in considerazione l'ipotesi della gestione pubblica dell'euro ed elaborò una proposta di gestione da parte del sistema bancario privato che poi diventò la base per la trattativa finale. Era il 7 febbraio 1992 e a Maastricht, Olanda, i paesi dell'Unione firmarono un trattato che assegnava il governo della moneta unica alla Banca Centrale Europea (BCE), espressione dei sistemi bancari dei vari paesi aderenti all'euro. Ma il carattere anti sociale dell'Unione Europea, emerge anche dagli incarichi assegnati alla BCE. Se esaminiamo i compiti assegnati alla Fed, la Banca Centrale Statunitense, notiamo che al primo posto c'è il perseguimento della piena occupazione. In Europa, invece, l'unico compito assegnato alla Banca Centrale è la lotta all'inflazione che non deve andare oltre il 2%. E temendo che l'inflazione possa essere provocata da eccessi di spesa da parte degli stati, venne deciso di vietare esplicitamente alla Banca Centrale di prestare direttamente ai governi anche un solo centesimo.

La decisione di sprangare la porta della Banca centrale ai governi mostra come l'Unione Europea agisca non al servizio dei governi, ma contro di essi. Del resto le regole stesse imposte ai governi per la gestione del debito mostrano come l'attenzione dell'Europa sia più per i mercati e per gli investitori che per i cittadini. La premessa è che all'Europa non dispiace che i governi si indebitino, perché il loro bisogno di prestiti richiama capitali esteri che tengono alto il valore dell'euro. Ma affinché i capitali arrivino, i governi debbono dimostrarsi debitori affidabili. Altrimenti nessuno comprerà i loro titoli. Un debitore è considerato affidabile quando mostra di avere una gestione finanziaria che assicura il pagamento di interessi e capitali. Fondamentale a questo scopo è che il debito venga mantenuto entro limiti considerati sostenibili. Tutto ciò spiega perché quando venne istituito l'euro vennero fissati dei paletti ben precisi rispetto all'indebitamento dei governi. Due sono le regole auree stabilite dal Trattato di Maastricht. La

**Il pensiero solo
per gli investitori**

prima: il debito complessivo dei governi non può superare il 60% del prodotto interno lordo (Pil). La seconda: il deficit, ossia l'eccesso di spesa rispetto alle entrate di ogni singolo anno, non può andare oltre il 3% del Pil. Due numeri fissati su base politica senza alcun fondamento scientifico: l'uno perché rifletteva la posizione della Germania, l'altro quello della Francia. Ma poiché sono ormai stati accettati da tutti come i numeri che garantiscono la solidità dei debitori, l'Europa si è trasformata in un gendarme dei governi pronto a imporre qualsiasi sacrificio ai cittadini pur di farli rispettare. Almeno così è stato fino al 2019, quando il sopraggiungere del Covid ha cambiato tutto. La chiusura delle attività produttive per frenare i contagi ha fatto rischiare il collasso al sistema che ha preferito ridare briglia sciolta ai debiti dei governi piuttosto che morire. ¶

Uscire dall'austerità senza fare altro debito

Nonostante l'assoluta necessità di tornare alla sovranità monetaria, sarebbe un errore interpretare il controllo della moneta come una bacchetta magica capace di risolvere ogni problema o come uno strumento da utilizzare in maniera indiscriminata. In effetti anche la possibilità di finanziare spese a deficit tramite l'emissione di nuova moneta presenta i suoi rischi. Fra i principali, quello di lasciarsi prendere la mano e scatenare inflazione come succede ogni volta che si mette troppa moneta in circolazione. Ciò nonostante l'emissione monetaria è uno strumento importante da riportare sotto gestione pubblica non solo per una questione di democrazia, ma anche di equità e tutela sociale.

**Sovranità da usare
con cautela**

Non dobbiamo dimenticare che il debito è come una zecca: affonda il suo arpione nelle casse pubbliche e sottrae denaro. La quantità che ne sottrae dipende molto da come si comporta la speculazione. Nel 2012, quando l'Italia fu oggetto di un massiccio attacco speculativo, la perdita fu di 85 miliardi. Poi la tensione si è allentata e nel 2019 la cifra si è abbassata a 64,5 miliardi, l'8% di tutti i soldi che i cittadini hanno messo a disposizione dello stato. Una somma enorme che si colloca al terzo posto fra le voci di spesa del bilancio pubblico, dopo previdenza sociale e sanità. La pubblica istruzione, arriva quarta con 59 miliardi di euro.

**Redistribuzione
alla rovescia**

In linguaggio finanziario si chiamano interessi. Nella vita di tutti i giorni sono sinonimo di povertà. Sono soldi di tutti, che invece di andare a finanziare asili, ospedali, scuole al servizio di tutti, vanno ad ingrassare i più ricchi. Perché solo i ricchi hanno risparmi da dare in prestito. E i risultati si vedono. Nel 1991 la quota di ricchezza patrimoniale detenuta dall'1% di famiglie più



ricche era il 6,2% del totale¹. Nel 2018, la troviamo quadruplicata al 24,3%.² Parallelamente si è ridotta la parte di ricchezza goduta dal 40% di famiglie più povere che è passata dal 13% nel 1991, al 4,1% nel 2010.³

Il sottoprodotto dell'ingiustizia è la miseria che il debito aggrava tramite l'austerità. Assunto come priorità il pagamento degli interessi, lo stato cerca di raggranellare il dovuto aumentando le entrate e riducendo le spese. Ma se conduce l'operazione tassando poveri e ceti medio, invece che ricchi e benestanti, e tagliando servizi essenziali, invece che sprechi e privilegi, per molte famiglie le conseguenze sono drammatiche. Le statistiche confermano che 9 milioni di persone, 15% della popolazione italiana, vivono in condizione di povertà relativa.

Austerità e povertà

- 1 Carlo Mazzaferro e altri, *The Effects Of Social Security on The Distribution of Wealth In Italy*, Convegno annuale Siep 16 settembre 2006.
- 2 Oxfam Italia, *Disuguaglianza*, inserto del rapporto "Bene pubblico o ricchezza privata?", gennaio 2019.
- 3 Credit Suisse, Global Wealth data, 2018.

Lungo questa strada, l'intero sistema entra in una spirale di crisi che trascina tutti verso il fondo. Se aumentano le persone in difficoltà, i consumi si contraggono, le imprese non ricevono ordini, i licenziamenti si moltiplicano. Più nessuno investe in attività produttive, l'unico settore in espansione è la finanza. Negli ultimi 10 anni in Italia la domanda complessiva si è ridotta ai minimi storici facendo salire la disoccupazione alle stelle. Al gennaio 2019 si contavano 2,7 milioni di disoccupati, il 10,4% della forza lavoro. Ma il dato si riferisce solo a chi cerca attivamente lavoro. Se si includesse nel conteggio anche coloro che un lavoro salariato lo vorrebbero, ma non lo cercano perché scoraggiati, il numero dei disoccupati salirebbe a 5 milioni e mezzo, il 21% della forza lavoro.

Austerità e disoccupazione

Ormai tutti sanno che un'economia basata sull'austerità porta inevitabilmente a disuguaglianze, povertà e disoccupazione. Ma ancora nessun governo ha posto all'ordine del giorno il vero problema che è come scollarsi di dosso il macigno del debito. Tutti continuano ad accettare l'idea che l'unica cosa da fare è pagare con tre possibili varianti: quella ultraliberista decisa a servire il debito tagliando le spese; quella populista decisa a fare altro debito per accontentare i creditori e nel contempo sopire il malcontento delle fasce più povere; quella efficientista decisa a fare altro debito per promuovere la crescita in vista di una lenta uscita dal debito. E non volendo neanche commentare la prima posizione manifestamente antisociale, la seconda variante pur avendo il merito di tendere l'orecchio a chi sta peggio, ha il grande difetto di creare le premesse per più povertà futura perché lascerà in eredità un debito ancora più alto che provocherà un'emorragia per interessi ancora più ampia.

Le tre opzioni degli zelanti

Quanto alla terza opzione, che è quella che va per la maggiore, si basa sul principio che se la ricchezza si fa più grande diventa più facile pagare i debiti con ampia soddisfazione per tutti, sia dei creditori che dei debitori. Applicata ai debiti sovrani, la tesi è che se cresce la ricchezza prodotta nella nazione, cresce anche il gettito fiscale e quindi la capacità di spesa dei governi che al

La crescita impossibile

tempo stesso avranno abbastanza risorse per garantire servizi ai cittadini e onorare i propri debiti. Potrà funzionare? In teoria sì, ma per essere efficace ci vorrebbe una crescita del 10-15% che è fuori da ogni realistica possibilità. Quella italiana è un'economia matura e per bene che vada non può attendersi una crescita del Pil oltre il 2%, 34 miliardi l'anno, un ammontare che secondo la pressione fiscale odierna potrebbe produrre un gettito aggiuntivo di 13 miliardi di euro totalmente insufficienti per tirarci fuori dai guai. Solo di interessi ci serve una settantina di miliardi l'anno e se ci aggiungiamo il traguardo di sbarazzarci in venti anni di circa metà del debito accumulato, la cifra complessiva che dovremmo dedicare al debito, almeno inizialmente, sarebbe superiore ai 120 miliardi all'anno. Una somma che nessuna crescita realistica può procurare.

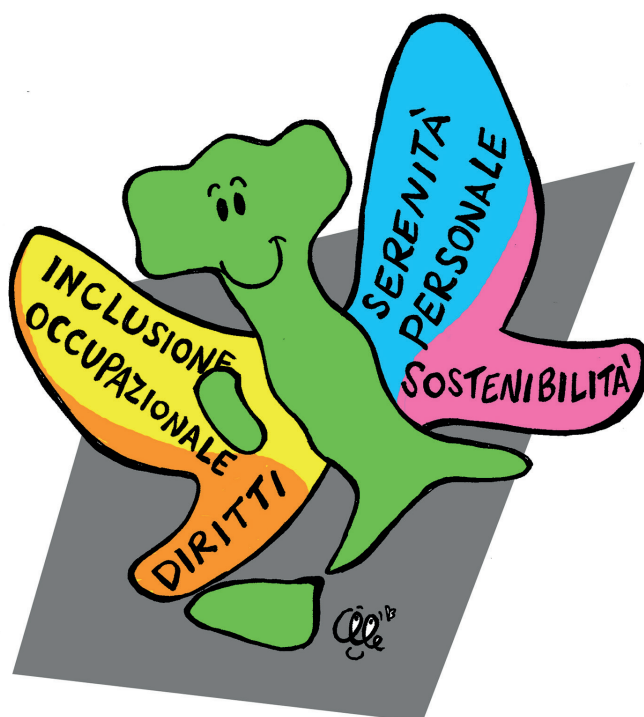
Ciò nonostante il mito della crescita è usato come pretesto per imporci una serie di altre riforme che peggiorano le nostre condizioni di lavoro e attentano al bene comune. Il punto è che la crescita a cui tutti pensano è quella trainata dalle imprese private, che oggi però sono libere di andare a produrre dove vogliono. Il che ha messo tutte le nazioni del mondo in gara fra loro a chi crea le condizioni più allettanti per gli investimenti. E poiché costo del lavoro e tasse sono due voci a cui le imprese prestano particolare attenzione, tutti i governi si stanno organizzando per ridurle entrambe. Tant'è che anche in Italia le parole d'ordine sono flessibilità, libertà di licenziamento e riduzione delle tasse per le imprese.

**Crescita nemica
del bene comune**

Ammettere che la crescita non è lo strumento che può tirarci fuori dal debito, non significa negare l'esistenza di molti bisogni insoddisfatti che necessitano intervento pubblico. Basti pensare al rifacimento della rete idrica, alla transizione energetica, alla messa in sicurezza dei fiumi e più in generale alla difesa ambientale. Ma si tratta di opere poco allettanti per le grandi imprese perché basate più sull'apporto di lavoro che di capitale, sul recupero del patrimonio edilizio esistente che di nuova cementificazione, sui piccoli interventi locali che di

**Non crescita
ma riconversione**

grandi opere transcontinentali. Piccole opere non orientate alla crescita ma al miglioramento delle condizioni di vita delle persone. E così deve essere perché il tempo della crescita è finito mentre deve iniziare quello della riconversione economica: una totale rivisitazione del cosa, come e per chi produrre con l'obiettivo di espandere le attività ad alto impatto qualitativo sul piano dei diritti, della serenità personale, dell'inclusione occupazionale, della difesa ambientale mentre vanno chiuse le attività energivore, insalubri, dissipative, utili solo a creare bisogni artificiali che ci ingolfano di rifiuti e ci condannano a una vita in corsa perenne per guadagnare sempre di più.



Il problema è come fare tutto questo senza creare altro debito che ci penalizza. Tre strade possono essere prese in considerazione. La prima, la più semplice: risocializzare la Cassa Depositi e Prestiti (CDP) che gestisce oltre 200 miliardi di risparmio messo a disposizione dalle famiglie italiane tramite gli uffici postali. Varie riforme avvenute negli ultimi anni hanno trasformato la Cassa in una qualsiasi banca d'affari orientata al profitto tramite operazioni di finanziamento alle imprese private. Con tutti i bisogni che abbiamo, questo risparmio deve tornare al servizio della collettività risocializzando la Cassa Depositi e Prestiti che significa riportarla alla sua

La strada
della CDP

funzione originaria di ente senza scopo di lucro a totale gestione pubblica, con compiti di finanziamento esclusivo degli investimenti pubblici. Certo, anche i soldi ottenuti da Cassa Depositi e Prestiti sono pur sempre debito, ma è verso noi stessi, per cui ben più negoziabile di quello ottenuto dal mercato anonimo.

La seconda strada a cui dobbiamo pensare è la riforma del fisco in modo da recuperare soldi da chi evade e da chi gode di grandi ricchezze. Da non escludere, in questa prospettiva, le tasse di scopo: imposte speciali su mezzi di trasporto di lusso e inasprimenti tariffari sui consumi di acqua, luce, gas, che vanno oltre i consumi di base. Un modo per finanziare la transizione energetica promuovendo nel contempo equità e contenimento degli eccessi.

**Una nuova
idea di fisco**

La terza via, forse la più difficile: la creazione di una sorta di quasi moneta da parte dello stato per il pagamento di salari e servizi resi dalle imprese. Varie le modalità possibili, fra cui i mini-bot, approvati da una mozione parlamentare del 2019, e i certificati di credito fiscale. Al lato pratico si tratta di promesse di pagamento emesse dallo stato del tutto simili a cambiali, con la differenza che quando arrivano a scadenza invece di essere rimborsate, sono accettate in pagamento delle imposte. Per di più, in quanto garantiti dallo stato, fra la data di emissione e la data di scadenza, potrebbero essere accettati come strumenti di pagamento e quindi fungere da moneta che stimola l'economia. Ed è proprio a causa di questa possibilità che tali strumenti possono suscitare la contrarietà dell'Unione Europea, secondo la quale la creazione di moneta è funzione esclusiva della Banca Centrale Europea. Ma la questione è controversa perché si tratterebbe di strumenti di pagamento a sola circolazione nazionale non convertibili in euro. La domanda che invece interessa noi è se questi strumenti vanno considerati ulteriore debito oppure no. A rigore sì, ma avrebbero il vantaggio di essere liberi da interessi e entro certi limiti di essere rinnovati tramite la stampa di nuovi titoli cambiari. ¶

**Da debito
a moneta**

Il diritto a liberarci dal debito senza strozzarci

L'aumento costante del debito dimostra che nonostante le sofferenze imposte ai cittadini le politiche perseguite fin qui sono state inefficaci.

Eppure una strada per uscirne dobbiamo trovarla perché non possiamo continuare in eterno a portarci dietro una zavorra che ogni anno ci sottopone a un salasso immeritato.

Non possiamo continuare all'infinito a farci mungere per un debito che è stato contratto per tutti fuorché per noi.

Basta indebitarsi per gli interessi!



Se proprio vogliamo essere pignoli, il debito contratto a vantaggio dei cittadini ammonta a 266 miliardi, l'11% del totale.⁴ Tutto il resto è stato realizzato per altri scopi: il salvataggio delle banche, la partecipazione a salvataggi europei, ma soprattutto il pagamento degli interessi.

⁴ Il totale si ottiene sommando ai 114 miliardi di debito che avevamo nel 1980, i disavanzi primari successivi che ammontano a 152 miliardi di euro.

Secondo il teorico Alexander Sack⁵, i popoli hanno l'obbligo di accollarsi i debiti solo quando sono stati accesi per spese a favore dei cittadini. Gli altri si possono considerare illegittimi, addirittura odiosi, per cui ripudiabili. Ed è proprio di questo che dovremmo cominciare a parlare: di come disinnescare la bomba e sbarazzarci per sempre di un sistema che ci ha trasformato in polli da spennare.

Lo abbiamo già detto, ma è bene ripeterlo: il nostro debito cresce di anno in anno perché è alimentato dagli interessi. Nonostante i sacrifici per pagarli, non ce la facciamo a tenere il passo e ogni anno accendiamo nuovo debito in una corsa senza fine. Questo è il nostro inferno: un debito che cresce per pagare gli interessi sugli interessi.

Razionalmente parlando, la cosa più sensata da fare di fronte ai fenomeni che si autoalimentano è bloccare il meccanismo di innesco. Nel nostro caso significa bloccare la spesa per interessi dichiarando lo sciopero degli interessi: l'annuncio al mondo intero che intendiamo interrompere la spirale del debito rifiutandoci di pagare gli interessi che non riusciamo a coprire con i risparmi di spesa. Una sorta di pareggio di bilancio raggiunto a spese dei creditori.

Pareggiare il bilancio a spese dei creditori

Danneggeremmo le famiglie italiane? Non proprio considerato che detengono a malapena il 5% dei titoli di stato italiano. Più probabilmente ci rimetterebbero le banche italiane che detengono il 27% del debito pubblico italiano, la Banca Centrale Europea che ne possiede il 20%, altre istituzioni finanziarie italiane anch'esse al 20%, la Banca d'Italia al 15%, altri investitori stranieri al 13%. In altre parole a subire i contraccolpi sarebbero strutture finanziarie che avrebbero semplicemente meno soldi da distribuire ai propri azionisti.

Le famiglie non soffrirebbero

⁵ Alexander Nahum Sack è un giurista russo della prima metà del secolo scorso.



Sarebbe proibito dall'Europa? L'Unione Europea chiede di rispettare due limiti: un debito pubblico complessivo non superiore al 60% del Pil e un deficit, ossia, nuovo indebitamento annuale, non superiore al 3% del Pil. Ma i fatti ci dicono che ha glissato sul primo limite, mentre ha tenuto duro sul secondo. Non a caso nel 2012 sono stati approvati una serie di provvedimenti noti come Six pack e Two pack, che hanno avuto come obiettivo un controllo serrato sui bilanci pubblici per impedire che a debito si aggiunga altro debito. Ma per onestà va detto che la Commissione Europea si limita ad alzare la paletta quando rileva un eccesso di indebitamento. Quanto al tipo di manovra da attuare per eliminare lo squilibrio, lascia la decisione ai singoli paesi.

L'Europa non potrebbe proibirlo

Fino ad ora i governi hanno preso in considerazione solo due elementi dell'equazione: l'aumento delle imposte o la riduzione delle spese, privilegiando ora l'una ora l'altra a seconda dell'orientamento sociale e della fede ideologica. Ma ora dobbiamo cominciare a guardare la realtà in faccia: dal debito pubblico non se ne esce impu-

Dallo sciopero degli interessi allo sciopero del debito

nemente. Qualcuno deve rimetterci. Fino ad ora ci hanno rimesso i deboli, è arrivato il tempo che ci rimettano i forti, ossia i creditori.

Verrebbe giù il mondo? A detta dei sacerdoti del mercato sì. Le banche con le casse pieni di titoli di stato italiano si deprezzerebbero, non riuscirebbero più a ottenere prestiti e smetterebbero di darne a loro volta. Si potrebbe mettere in moto una massiccia fuga di capitali verso altri paesi europei. Ma soprattutto più nessuno accetterebbe di dare nuovi prestiti al governo italiano. E probabilmente così sarebbe. Ma se l'Italia decidesse di dichiarare lo sciopero del debito, avrebbe ancora bisogno di prestiti? Oggi ne chiede per pagare gli interessi, ma congelandoli questa ragione verrebbe meno. L'altra ragione per cui emette nuovi titoli è per rifinanziare il debito vale a dire recuperare le somme necessarie a ripagare i titoli che arrivano a scadenza, secondo il meccanismo che si chiede a Caio ciò che deve essere restituito a Sempronio. Se il gioco non dovesse più essere possibile, il problema potrebbe essere risolto congelando anche la restituzione dei titoli in scadenza. In conclusione se uno stato dichiara lo sciopero del debito, il mondo non viene giù. Succede solo che a rimetterci non è più la collettività, bensì i creditori.

Le cose, tuttavia, vanno fatte ad occhi aperti e bisognerebbe avere chiaro che il sistema finanziario farebbe di tutto per punire chi osa mettere in discussione le sue regole, per cui si aprirebbe uno scontro ai massimi livelli. In altre parole si andrebbe a una guerra e come in ogni guerra, qualche fendente si può sempre ricevere. In conclusione dei sacrifici sono da mettere in conto, per cui la strada dello scontro va intrapresa con convinzione, possibilmente con altri paesi. Questa è la scelta del popolo italiano: deve decidere se vuole continuare a subire un salasso annuale pari al 4% del suo Pil o se stringere i denti in uno scontro transitorio per una liberazione definitiva.

**Prepararsi
alla lotta**

Un'altra strada meno belligerante, potrebbe essere quella di concordare con l'Europa un'uscita condivisa e ordinata dal debito. Varie sono le proposte al riguardo,

**La soluzione
PADRE**

ma la più interessante è quella denominata PADRE, che prevede di trasferire alla Banca Centrale Europea gran parte del debito pubblico dei Paesi dell'eurozona. La proposta, messa a punto dagli economisti Charles Wyplosz e Pierre Pâris, parte dal presupposto che le Banche Centrali sono i Superman dell'economia, per cui possono gestire pesi enormi senza paura di essere ricattati dal mercato. Ma affinché questa proposta possa trovare attuazione servirebbe una revisione della Banca Centrale Europea e maggiore disponibilità alla condivisione almeno da parte dei paesi dell'eurozona.

Se si scarta sia il piano A che il piano B, allora non rimane che il piano C, che significa cercare di liberarsi dal macigno del debito facendo pagare i ricchi e gli evasori di casa propria. In altre parole bisogna agire sul piano fiscale per prendere la ricchezza da chi ce l'ha. Ma per capire cosa va fatto, bisogna avere chiaro che esistono due criteri di tassazione dei redditi: il proporzionale e il progressivo. Il proporzionale, anche noto come flat tax (tassa piatta), applica un'aliquota, ossia una percentuale di tassazione, unica per tutti, magari del 15%, sia che si guadagni 20mila euro, che due milioni di euro l'anno. Secondo il criterio della progressività, invece, si spacchetta ciò che si guadagna in scaglioni applicando a ciascuno di essi aliquote differenziate. Molto basse sui primi gradini per diventare sempre più alte su quelli aggiuntivi. Una gradualità basata sulla constatazione che il reddito risponde a bisogni diversi via via che cresce: le quote più basse non possono essere toccate o devono essere toccate molto poco perché servono per i bisogni fondamentali. Viceversa le quote che si aggiungono sono accantonate o spese per beni di lusso, per cui possono essere tassate più pesantemente senza paura di compromettere la vita delle famiglie, ma anzi migliorandola perché si arricchiscono di servizi pubblici.

**Il piano di riserva
a carico di ricchi ed evasori**

La nostra Costituzione indica come criterio di tassazione la progressività e quando nel 1974 venne introdotta l'imposta sui redditi delle persone fisiche (IRPEF), il legislatore la organizzò su 32 scaglioni con la prima

**Attuare
la Costituzione**

aliquota al 10% su 13.321 euro e l'ultima al 72% oltre 3.330.372 euro.⁶ Ma non passò molto tempo e già si cominciò ad attenuare la progressività riducendo gli scaglioni e modificando le aliquote fiscali con innalzamento di quelle sui redditi medio bassi e riduzione su quelli alti. E se nel 1983 gli scaglioni erano già diventati 9, con l'aliquota più bassa al 18% e quella più alta al 65%, nel 2007 gli scaglioni li troviamo a 5 con l'aliquota più bassa al 23% fino a 15.000 euro e la più alta al 43% oltre 75mila euro. La conclusione è che su un reddito di 3 milioni di euro (secondo il valore di oggi) nel 1974 lo stato si sarebbe preso 1 milione e 713.000 euro (57,1%), oggi se ne prende solo 1 milione e 283.000 (42,7%).

Da una ricerca condotta da CADTM, si apprende che fra il 1983 e il 2017 i favori accordati alle classi ricche hanno procurato allo stato un mancato incasso stimabile in 146 miliardi. Ammanco che lo stato italiano ha colmato con altro debito che in virtù degli interessi composti hanno prodotto un maggior debito pari a 295 miliardi di euro. Le cose sono ancora più scandalose se ci concentriamo sull'evasione stimata, anno 2017, in 110 miliardi, il 7,3% del Pil. Se applichiamo questa percentuale di evasione al Pil di ogni anno, dal 1980 al 2017, otteniamo l'astronomica cifra di 3070 miliardi di euro: un'evasione complessiva pari al 135% del debito accumulato.⁷

Dal 2000 al 2018 la ricchezza complessiva delle famiglie italiane è quasi raddoppiata passando da 5.500 a 10.500 miliardi di euro. Dunque di ricchezza in Italia ce n'è. Bisogna avere il coraggio di andare a prenderla dov'è con più progressività, una diversa modulazione dell'Iva, il ripristino di una seria imposta sull'eredità, l'introduzione di una patrimoniale anch'essa progressiva, una seria lotta ai paradisi fiscali e più in generale all'evasione fiscale. È una strada che possiamo intraprendere, magari per piccoli passi, sapendo che se fossero associati ad altri passi appartenenti ad altri ambiti, tutti insieme potrebbero portarci ad una totale liberazione dal debito. ¶

Prendere la ricchezza dov'è

⁶ Le cifre sono espresse in euro rivalutati al 2018.

⁷ CADTM, Fisco & debito, 2018.

L'informazione è un bene comune da godere gratuitamente.

Per questo siamo felici di aver messo il nostro volontariato
a disposizione di tutti.

Ma il volontariato da solo non basta.
Serve anche l'apporto di professionisti
che hanno diritto a un compenso.

Se hai apprezzato questo lavoro e desideri che ne realizziamo altri, sostienici.

Ricordati di noi alla tua prossima dichiarazione dei redditi
facendo ricadere la tua scelta del 5 per mille su
Centro Nuovo Modello di Sviluppo ONLUS, CF 93015370500.

Puoi anche inviarci un contributo sul c/c postale n° 14082564
(codice IBAN: IT33 A076 0114 0000 0001 4082 564)
intestato al **Centro Nuovo Modello di Sviluppo**
via della Barra, 32 - 56019 Vecchiano (PI)

Oppure (anche via internet) su **Banca Etica**
(IBAN IT04D0501802800000015111511).



Centro Nuovo Modello di Sviluppo
via della Barra, 32 - 56019 Vecchiano (PI)

coord@cnms.it | www.cnms.it